

Relatore Dott.ssa Simona Coscarella

- **Psicologa Psicoterapeuta**

•

•

•

- **Lo Psicologo all' interno delle carceri**

Storia e Ruolo

In questa tesina verrà tracciato il percorso storico -normativo- teorico che ha portato alla nascita della psicologia penitenziaria e si andranno a definire le professionalità degli esperti, in particolare gli psicologi, impegnati negli Istituti Penitenziari Italiani.

La psicologia penitenziaria è una parte specifica della psicologia giuridica che si è sviluppata, soprattutto a partire dalla Riforma Penitenziaria avvenuta nel 1975.

La Legge n. 354 del 1975, rappresenta nell' attuale sistema normativo, una delle fonti di maggiore importanza per l' applicazione di misure detentive alternative alla pena e finalizzate ad un trattamento rieducativo del detenuto. Questa legge è stato il risultato di lunghi dibattiti ed emendamenti durati anni. Già nel Regolamento del 1931, si può infatti trovare traccia di tematiche riguardanti il recupero del reo, da attuarsi essenzialmente tramite il lavoro, l' istruzione e l' educazione religiosa.

Dal 1930 nel codice penale con l' art.133 compare la norma che sancisce l' individualizzazione della responsabilità e quindi della pena. Ciò significa che da quel momento in poi il Giudice doveva decidere il quantum della pena, egli veniva chiamato a valutare, non solo la gravità del reato ma,

anche la personalità del reo e la sua capacità di delinquere.

Pare che l' influenza maggiore verso questo stile legislativo fosse esercitata dal pensiero positivistico, che andava diffondendosi ad opera della Scuola di Lombroso.

Tale scuola di pensiero sosteneva la non-responsabilità del soggetto nel delinquere, in quanto il reato era da ritenersi una conseguenza della natura biopsicologica del delinquente. Dallo studio della personalità e dei suoi condizionamenti bisognava trarre conclusioni sulla sua pericolosità sociale.

In questo caso la misura detentiva non può avere una funzione punitiva, mancando la responsabilità del reo, ma deve essere finalizzata alla detenzione come forma di cautela e di difesa sociale prevenendo la messa in atto di ulteriori reati, e deve, laddove possibile, favorire il riadattamento alla vita sociale del reo stesso. Per quanto, ancora, di matrice filosofica e rudimentale, siamo di fronte alla prima forma di osservazione e considerazione dello studio della personalità e delle misure rieducative, all' interno delle norme detentive, quindi, siamo di fronte ai primi esordi della psicologia penitenziaria.

Da qui in poi si apre un dibattito e ulteriori norme si indirizzano a percorsi di sostegno, riabilitazione, durante e dopo la detenzione per accompagnare l' ex detenuto in un nuovo inserimento sociale(Berlino 1935). Nel 1938 a Roma nel Congresso Internazionale di Criminologia, si afferma l' importanza di istituire centri di osservazione e studio della personalità del detenuto e si sottolinea l' importanza per i giudici di approfondire gli studi criminologici e di essere affiancati da tecnici.

La seconda guerra mondiale mise un freno a questi propositi che furono ripresi dal 1947.

Fu l' Onorevole Umberto Merlin nel 1947 a riprendere gli scritti del '31 e a rielaborare una serie di normative atte a regolamentare l' esecuzione penale e l' organizzazione degli Istituti di prevenzione e pena.

Tra il 1949 e il 1950 si fecero studi per rilevare le condizioni di vita dei detenuti e furono proposti progetti e nuovi regolamenti che miravano a migliorare lo spirito del detenuto e a condurlo verso una totale riabilitazione che fosse in grado di prevenire le recidive.

Nel 1955 vennero approvate durante il Congresso di Difesa Sociale dell' O.N.U, tenutosi a Ginevra, una serie di regole minime in tema di regolamento penitenziario che dovevano essere attuate da tutti i Paesi aderenti. Queste regole di base, appunto, descrivevano e prescrivevano il trattamento penitenziario come finalizzato alla cura e rieducazione del condannato. Egli doveva, alla fine del trattamento, uscire rafforzato moralmente e socialmente; la nuova capacità acquisita di badare a sè stesso e di vivere nel rispetto della Legge, avrebbe reso possibile il reinserimento. In quegli anni a Rebibbia nasceva il primo Centro di Osservazione per detenuti adulti, dove il personale specializzato veniva chiamato ad effettuare l' esame scientifico della personalità del reo, per individuare il trattamento più idoneo per ogni singolo caso.

Da questo Osservatorio nacque un disegno di legge intitolato

" Ordinamento penitenziario e prevenzione della delinquenza minorile", presentato nel 1960, fu il primo disegno di legge, sulla riforma penitenziaria, a tenere in considerazione il settore minorile.

La prima parte di questa proposta di legge era dedicata alla prevenzione

della delinquenza minorile e alla rieducazione dei minori disadattati.

Gli articoli, componenti il disegno di legge prevedevano l'osservazione del soggetto da parte di una équipe composta da medico-psichiatra, psicologo, educatore e assistente sociale.

Le attività di osservazione erano finalizzate ad individuare il trattamento più idoneo per il recupero e la rieducazione del minore, da integrare o sostituire a quello familiare e si attuava soprattutto tramite istruzione scolastica, educazione religiosa, preparazione professionale e attività ricreativa.

La seconda parte del disegno di legge era dedicata invece agli adulti per i quali si prevedeva sempre un trattamento individualizzato al fine rieducativo, condotto sempre tramite accurata osservazione scientifica della personalità del soggetto per individuare le carenze fisio-psicologiche e le altre cause di disadattamento sociale.

Queste proposte furono approvate solo nel 1964 ma scade il mandato legislativo e nel 1965 ci fu una nuova proposta. Per diversi anni si andò avanti costruendo proposte di legge, poi scadevano i termini del mandato legislativo e, nel nuovo mandato, si riprendevano le vecchie proposte, che venivano modificate, e per essere approvate e attuate, in via definitiva, passavano altri anni.

Il disegno di legge, dopo numerose modifiche, abolizione di vecchi articoli e inserimento di nuovi, fu approvato dal Senato della Repubblica nel 1973, modificato con l'aggiunta dell'articolo 80 nel 1974 e divenne legge nel 1975. L'articolo 80 sostiene che per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'amministrazione penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia,

psichiatria e criminologia clinica.

Con l' entrata in vigore della suddetta legge n. 354, si va definendo un corpo di leggi che vede la detenzione come una pena rieducativa e che tiene conto dei diritti e della dignità del detenuto.

Il trattamento individualizzato, costituisce il centro di tutte le innovazioni in materia di pena detentiva. Individualizzazione vuol dire adeguare la pena alla personalità socio- psichica dell' autore di reato, mettendo al centro l' obiettivo fondamentale " la risocializzazione".

Ma come spesso accade nel passaggio dall' emanazione della legge alla sua attuazione, molti problemi si frapponero rendendo la risocializzazione di difficile riuscita: sovraffollamento delle carceri, carenza di strutture idonee, l' espansione della criminalità di ogni tipo dagli anni '70 in poi, la cattiva organizzazione tra le varie parti giuridiche e gli esperti.

Tra ulteriori proposte e disegni di legge più o meno attuati si giunge fino alla Legge n. 663 del 1986 o Legge Gozzini.

Con tale Legge si fa ricorso al territorio come risorsa e al reinserimento come obiettivo imperante. Si iniziano a prevedere provvedimenti extracarcerari in cui la cooperazione, la partecipazione e la consapevolezza collettiva sono la base da cui partire e su cui costruire la riabilitazione del reo. Si inserisce anche il "diritto premiale", in cui il detenuto vede reali possibilità di modificare la sua condizione attraverso il suo impegno attivo in un processo di cambiamento. Prevede inoltre forme detentive alternative, da attuarsi in particolari casi, e che vedono oltre al domicilio del reo, la nascita di strutture di rieducazione, come strutture protette e case famiglia.

Cosa si deve intendere per "rieducazione"?

Si deve intendere un processo pedagogico e curativo al fine di modificare,

rendendo un senso di adeguatezza, il comportamento del soggetto, al fine di poter valutare positivamente il reinserimento sociale.

Ci si è resi conto, con il tempo, che la migliore garanzia di sicurezza sociale, potesse essere raggiunta attraverso un processo di riadattamento del reo, per cui la pena ha assunto la forma e il significato di " trattamento". Ma per offrire il suddetto trattamento bisogna conoscere la persona a cui è indirizzato, e su di essa modularlo, per poter rispondere ai singoli bisogni individuali e di personalità. Per la realizzazione di tale trattamento risulta necessaria la collaborazione del detenuto alle attività previste: sostegno , osservazione e trattamento. Queste attività prevedono varie fasi applicative e sono riservate agli esperti, in particolare, psicologi e criminologi.

Il sostegno è riservato ai detenuti in attesa di giudizio, mentre l' osservazione e il trattamento sono riservati ai condannati.

Il sostegno deve comunque essere richiesto dal detenuto e non può essere imposto. Verso i detenuti in attesa di giudizio, che lo richiedono, lo psicologo deve limitarsi ad offrire interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali; inoltre deve sostenere il soggetto nell' affrontare le difficoltà relative ad un riadattamento a ritmi , regole e habitat tipici delle carceri. Questo processo di adattamento fa vacillare spesso l' identità del sè, che si deve ridefinire attraverso un processo di perdita di ruoli sociali agiti in precedenza e di assunzione di nuovi modelli sociali e relazionali proposti dall' istituzionalizzazione.

Il detenuto in attesa di giudizio deve far fronte a tutta una serie di restrizioni: isolamento, censura della corrispondenza, limitazioni su possibilità di effettuare colloqui sia visivi che telefonici, esclusione dalle attività di trattamento e rieducazione che prevedono chiaramente relazioni

sociali e compiti impegnativi che aiutano il trascorrere del tempo e moderano il flusso dei pensieri. Non di rado si verificano in queste fasi, disturbi depressivi e abulia.

La partecipazione alle attività di trattamento e rieducazione sono chiaramente riservate a chi già è stato condannato e queste vengono condotte attraverso periodi di osservazione scientifica della personalità e riservate ad ogni detenuto in maniera individuale. Bisogna acquisire dati biologici, psicologici e sociali, tenendo in considerazione sia il modo in cui il singolo soggetto ha vissuto la sua esperienza, sia la sua disponibilità al trattamento.

L'osservazione iniziale dura circa un mese e ha funzione di formulazione di indicazioni in merito al trattamento rieducativo sia circa le misure detentive più indicate. Lo psicologo in questa fase ha il compito di indagare le aree intellettuali, affettive, caratteriologiche e attitudinale del soggetto.

Tre risultano essere i momenti più importanti di una osservazione scientifica della personalità:

- l'inchiesta sociale che prende in considerazione l'ambiente del soggetto sotto esame: la famiglia, le amicizie, il contesto sociale in cui ha vissuto, e le influenze che tale contesto può aver esercitato sui suoi valori e comportamenti;
- l'esame medico e psichiatrico: si analizzano gli eventuali disturbi di natura fisica o mentale che possono avere avuto, una qualche influenza nell'insorgere della condotta deviante
- l'osservazione comportamentale: cioè l'osservazione della condotta e degli atteggiamenti che il soggetto manifesta all'interno del contesto

detentivo. Poichè tale osservazione deve essere scientifica, è necessario utilizzare strumenti psicodiagnostici e colloqui clinici

I test di personalità sono delle prove standardizzate che consentono di rilevare alcuni caratteri tipici di un individuo, sono obiettivi e i risultati ripetibili al di là del somministratore. I colloqui clinici invece grazie al contatto diretto e al rapporto intimo e affettivo che si instaura riescono ad indagare aree più profonde e individuali che vanno a completare il profilo emerso attraverso i test. Questi due strumenti sono ritenuti ormai da anni i più attendibili in ambiti giuridici e istituzionali.

Per una corretta osservazione è bene dedicare uno spazio apposito, dove si possa avere privacy e tranquillità. La durata dei colloqui varia in base all' approccio utilizzato dallo psicologo.

La differenza tra il colloquio psicologico o psicoterapeutico e quello criminologico è sostanziale. Nei primi l' oggetto di interesse è il soggetto con il suo vissuto emotivo, affettivo, esperienziale e i colloqui hanno l' obiettivo di sostegno e aiuto alla persona. Nel secondo caso i colloqui hanno carattere di indagine per reperire informazioni sul crimine e sul suo fautore, sulle dinamiche psichiche e socioculturali che hanno generato tali azioni, sulla probabilità di recidiva da parte del reo. Il criminologo espleta un compito giudiziario e sostiene l' istituzione giuridica e tramite essa il diritto del cittadino e della società .

Può capitare che per lo stesso soggetto ci siano necessità sia di valutazione che di psicoterapia, in tal caso sarebbe opportuno che i compiti sebbene afferenti alla stessa categoria professionale, siano comunque condotti da due professionisti anzichè dal medesimo. Man mano si forma una radiografia della personalità del detenuto che tiene conto dei processi evolutivi: prima durante e dopo il periodo di detenzione. Questa radiografia sarà descritta dettagliatamente e in modalità continua sulla sua cartella /fascicolo, di modo che chiunque si approcci a lui per la prima volta possa

avere un resoconto completo, al quale andrà ad aggiungere ulteriori note di osservazione. Quando l' equipe riterrà sufficiente le informazioni emerse deciderà di chiudere il periodo di osservazione con una relazione finale in cui ogni professionista darà il suo contributo in modo da offrire un quadro più ampio e dettagliato possibile.

L' equipe si riunisce e ognuno esprime opinioni riguardo una serie di punti:

- La capacità dell' individuo di socializzare: atteggiamento verso operatori, guardie carcerarie, altri detenuti.
- Impegno e motivazione verso attività lavorative e scolastiche
- Atteggiamento verso l' attività di osservazione: effettiva disponibilità a collaborare, apertura al dialogo, intento di impressionare l' interlocutore
- Storia personale del soggetto ripercorrendo le tappe più significative della sua vita familiare e sociale
- Analisi dell' atto deviante: età, influenze decisive da parte di persone specifiche o gruppi
- Analisi Criminologica: possibilità di fare delle prognosi sia in termini di possibilità di tornare a compiere atti delinquenti sia in termini di buone possibilità di recupero. In questo momento di analisi si fanno delle considerazioni anche sui dati ambientali che si hanno a disposizione e che in questo senso possono favorire il soggetto.
- Infine in base a tutte le argomentazioni su elencate si può costruire un programma di trattamento che miri a potenziare gli aspetti positivi già esistenti nella personalità del soggetto osservato, e mediante opportune iniziative cercare di colmare le carenze e lacune di vario grado e natura, che possono favorire il processo maturativo della persona.

La fase di trattamento prevede l' utilizzo di varie tecniche utili alla risocializzazione del reo e a ridurre il rischio di recidiva. Fra i vari strumenti di trattamento la

psicoterapia, sembra essere un valido aiuto per attuare i cambiamenti di personalità desiderati, e soprattutto per favorire la socialità. Si rivela indispensabile soprattutto per quei soggetti che manifestano disturbi depressivi, psicotici, o comunque di varia natura nevrotica per i quali ogni intervento psico-pedagogico non produrrebbe alcun risultato apprezzabile. E' importante sottolineare comunque le sostanziali differenze tra la psicoterapia "normale" e quella carceraria. Tutti i processi terapeutici iniziano per una richiesta dell' utente, che vuole far fronte ad una situazione di disagio, si crea durante la terapia un legame intimo- affettivo, e si crea per un periodo una sorta di dipendenza del paziente dal terapeuta che diventa funzionale per il raggiungimento degli obiettivi prefissati e per un graduale processo di ritrovata autonomia dal parte del paziente. In carcere tutto questo subisce una forzatura. Intanto non è detto che sino a presenti problemi psicologici consapevoli, il detenuto è costretto in alcuni casi a sottoporsi al trattamento, in altri pensa di così di poter ottenere favori, sconti della pena, benefici esterni. Quindi si appropria con atteggiamento utilitaristico e manipolatorio, o del tutto oppositivo. Altro aspetto fondamentale per la buona riuscita della terapia è che questa abbia un costo e che sia il paziente a sostenerlo, perchè esso rappresenta il sigillo del contratto terapeutico, l' assunzione di responsabilità ed impegno reciproco; questo in carcere è impossibile da attuare. Altro elemento a sfavore è la difficoltà di poter assicurare il mantenimento della riservatezza; questo porta sfiducia e inibizione. Secondo eminenti studiosi la psicoterapia in carcere è utile solo in alcuni casi: quando un processo nevrotico è alla base dell' azione criminale; quando i criminali mettono in crisi il loro ruolo delinquenziale.

Molto spesso in alcuni Istituti viene utilizzata la psicoterapia di gruppo, anche per conciliare l' alto numero di soggetti da trattare con il poco personale qualificato disponibile.

All' interno del gruppo la motivazione e la spinta fondamentale è rappresentata dalla

funzione catartica che attraverso di esso si compie alivello emozionale. Inoltre al suo interno si mette in moto un processo di apprendimento per imitazione, nel vedere un altro membro al centro dell' attenzione, o nel vedere come lui riesce a mettere in campo sentimenti e vissuti intimi e dolorosi, inoltre a favore di questo approccio terapeutico è la constatazione di quanto sia potente già soltanto l' idea di essere circondati e a confronto con altri individui che per simile sorte ti sono vicini e ti comprendono. Fra le tecniche psicologiche ritenute più adeguate e più efficaci in ambito penitenziario abbiamo il Group Counseling: riunioni periodiche di piccoli gruppi di 6-8 detenuti, che intavolano discussioni libere su varie tematiche, sotto la guida di un esperto. Il fine di questa tecnica è quello dell' espressione delle singole esperienze emotive ed esperienziale del detenuto. Si cerca di sviluppare la responsabilità individuale e la maturazione psico-emotiva, attraverso la presa di coscienza. Questo tipo di terapia ha riscosso molto successo sia perchè facile da mettere in atto sia perchè applicabile ad ogni tipologia di detenuto e per questo viene utilizzato anche dopo la scarcerazione per agevolare il reinserimento , in un momento di passaggio ritenuto critico. Altro momento ritenuto importante per il trattamento rieducativo è quello dedicato al lavoro. Il lavoro ha funzione terapeutica se viene considerato strumento di educazione alla disciplina, di adattamento a ritmi e regole dettate da altri, quindi educazione alla frustrazione, al sacrificio, alla fatica ma anche all' attesa di frutti e di quella stima esterna che favorisce lo sviluppo della stima di sè e del piacere dell' attesa di un raccolto di frutti che il detenuto ha contribuito a far nascere. Solo così si può far apprendere che gli unici benefici validi sono quelli che derivano dal lavoro, molti delinquenti non sono educati all' attesa, al sacrificio, alla ricompensa ma sono abituati al tutto, tanto e subito. Molto difficile risulta infatti far cambiare questo schema mentale e non di rado una volta fuori prigione si ritorna alle scelte di vita precedenti l' incarcerazione. Poichè molti non hanno nè istruzione nè

particolari competenze professionali, fuori dal carcere finirebbero a fare lavori mal pagati e molto faticosi, questo incrementa l' abbandono dei nuovi apprendimenti. Pertanto risulta necessario sviluppare all' interno delle carceri programmi di formazione e specializzazione professionale, in modo che una volta fuori le persone abbiano di ch  vivere esercitando una professione che gli garantisca competenza, rispetto e un guadagno adeguato ad una esistenza dignitosa. Favorire dei periodi di stage e apprendistato anche all' esterno, in aziende, sarebbe ideale, perch  avrebbe il doppio valore di formazione professionale e reinserimento sociale. Altro ambito su cui   necessario intervenire per ridurre il fallimento e favorire la buona riuscita di questi programmi di rieducazione ,   l' ambiente familiare e sociale in cui l' individuo ritorner  una volta fuori dal carcere. Se non si modificano le dinamiche relazionali, culturali e di interazione sociale che hanno generato il sintomo della delinquenza   molto difficile non esserne di nuovo coinvolti.

In ultimo, ma non per importanza, bisogna tenere in considerazione il valore delle attivit  ricreative all' interno delle carceri. Queste devono avere varie funzioni: ridurre apatia e depressione, veicolare l' aggressivit , favorire la socializzazione, favorire lo sviluppo e l' espressivit  della creativit  e di nuovi interessi.

A livello ideale e anche legislativo si   fatto e si fa di tutto per cercare di rendere utile e umano il soggiorno in carcere, perch  bench  sia chiaro che dietro questo soggiorno vi sono reati di varia dimensione di gravit , lo stato non si pu  e non si deve schierare moralmente ma deve garantire diritti umani e dignit . Purtroppo perch  la scarsit  di fondi, il numero troppo elevato di detenuti che portano con s  storie singolari e individuali, spesso non permette di condurre dei programmi di rieducazione ottimali. La lunga permanenza in una condizione di reclusione e convivenza forzata genera tensioni, spersonalizzazione dell' individuo che attraverso la pelle, lo stile comportamentale, lo stile estetico e l' appartenenza a sottogruppi, va a ridefinire la

propria identità in un nuovo ambiente vissuto come ostile. Non di rado avvengono atti di violenza, sopraffazione, omicidio, ma molto più spesso si assiste ad atti di autolesionismo e suicidio. Da qui si è andato delineando un nuovo ruolo per gli psicologi che nella prima fase di incarcerazione svolgono una serie di indagini cliniche per evidenziare la presenza di pensieri o comportamenti borderline che potrebbero portare al suicidio il detenuto, o il basso livello di autostima e l'atteggiamento remissivo che potrebbe provocare atti di violenza da parte degli altri detenuti. Quindi si chiede a psicologi e criminologi di trarre conseguenze di tipo predittivo che vengono espletate nell'immediato e spesso in clima di emergenza, in quanto, in base ai risultati di queste indagini, si decide dove e in che circostanze è meglio collocare il nuovo giunto. Se il soggetto viene ritenuto a rischio verrà inserito in ambiente sottoposto a maggiore controllo e messo in isolamento, questo chiaramente andrà ad aggravare il suo disagio psico-emotivo che potrebbe favorire proprio quegli eventi che in tal modo si volevano prevenire.

Da questo si deduca qual'è il peso di responsabilità degli psicologi tenuti a valutare ogni nuovo ingresso in carcere. La presenza della sofferenza psichica e della violenza autodirette deve essere controllata e limitata dall'istituzione penitenziaria per far sì che la sua immagine di luogo deputato alla rieducazione non vada persa. Bisognerebbe che il presidio per i nuovi giunti avesse come obiettivo l'accoglienza della persona evitandone la spersonalizzazione. Il colloquio si svolge sì con una persona che ha commesso un reato, ma non si può basare su questa la valutazione della sua intera personalità, approcciarsi con questo presupposto ci permetterebbe di entrare in contatto con la persona prima ancora che con il criminale. Riallacciare i rapporti con la famiglia e fornire un supporto psicologico per superare l'impatto spesso traumatico con la struttura carceraria, sarebbero compiti imprescindibili.

Il problema della violenza delle carceri fa spesso riferimento solo ai detenuti, tuttavia

la violenza è un elemento sistemico che permea l' istituzione nella sua totalità, operatori compresi. Il lavoro svolto dall' operatore è un lavoro di rapport, cioè è un lavoro centrato sulla relazione con l' altro. Ciò implica un'alta intensità emotiva che può provocare una vera e propria sindrome da esaurimento emotivo, di stanchezza ma anche sentimenti di depersonalizzazione che creano indifferenza e fastidio nei confronti dell' utenza. Tutto ciò porterebbe l' operatore a mettere in atto una serie di difese di cui la prima è il distacco. Tale sindrome viene comunemente definita burnout. Sarebbe necessario pertanto offrire un servizio di sostegno, dialogo e accoglienza anche per gli operatori per offrire loro la possibilità di elaborare vissuti emotivi e cognitivi ed essere maggiormente pronti e preparati a far fronte al disagio proprio e altrui. Non bisogna dimenticare che le carceri sono luoghi eterogenei che contengono in sé persone con ruoli e vissuti differenti; negli anni le problematiche cui far fronte si sono diversificate e così anche il fabbisogno di risposte adeguate: detenuti tossicodipendenti, detenuti che hanno contratto l' HIV, detenuti di altre nazionalità, culture e religioni. Il compito dello psicologo e degli altri esperti è quello di fare fronte a vecchie e nuove esigenze, vecchie e nuove dinamiche salvaguardando in mezzo a molteplici variabili e difficoltà i diritti e i valori dell' individuo e il ruolo rieducativo dell' istituzione.

Bibliografia

Adinolfi G. (1998) *Storia di Regina Caeli e delle carceri romane* Bonsignori Roma

Bruti Liberati E., *Dieci anni di riforma penitenziaria*, in *Questioni Giustizia* 1987

De Leo G., 1989 *Lo psicologo criminologo*, Giuffrè Milano

Patrizia Patrizi (1996) *Psicologia Giuridica Penale. Storia, attualità e prospettive*, Giuffrè, Milano,

Serra C. (1983) *Marginalità ed emarginazione*, Kappa, Roma

Serra C. (2000) *Psicologia penitenziaria*, Giuffrè Milano

Velotti G. (1961) *Il principio di individualizzazione della pena*, in *Studi Penitenziari*, n° 6, pag. 798